

HOLLYWOOD

Due major vogliono la Goldwyn

■ I LOS ANGELES Schiacciata dalle difficoltà finanziarie sta morendo una delle ultime società indipendenti di produzione cinematografica e televisiva americana la Samuel Goldwyn Company. E due sono le società in lizza per aggiudicarsi le spoglie della società. Poche ore dopo che la Polygram aveva annunciato un piano di acquisto dell'archivio cinematografico e televisivo della Goldwyn per 62 milioni di dollari la Metro Media International Group del miliardario Usa John Kluge ha fatto un'offerta da 125 milioni di dollari per acquistare tutte le attività della società. L'archivio della Goldwyn contiene 850 film e 700 episodi televisivi tra cui classici come 'Cine tempese' e successi recenti come 'La pazzia di re Giorgio'. Le altre attività della società includono una catena di cinema con 140 sale e attività di produzione e distribuzione. La Goldwyn è considerata l'ultima società hollywoodiana indipendente e secondo gli addetti ai lavori la sua vendita rappresenta in un certo senso la fine di un'era.

DUE PROGETTI

Wenders scende sulla terra

■ ROMA Doppio progetto per il regista tedesco Wim Wenders al meno a dar retta all'Adikronos. Il regista tedesco avrebbe l'intenzione di girare in rapida successione 'Down to Earth' un film che nasce da una costola di 'Al di là delle nuvole' e 'The Million Dollar Hotel' un thriller futuristico basato su una sceneggiatura di Bono leader degli U2 e di Nicholas Klein. Entrambi prodotti dalla Road Movies la casa di produzione di Wenders. Del primo progetto probabilmente interpellato da John Malkovich e Marco Mastroianni ha parlato ieri lo sceneggiatore Tonino Guerra. «Il film parte da alcune "schegge di Al di là delle nuvole" da una serie di materiali "grati" e poi tagliati al montaggio». Ma la struttura del racconto è ancora da mettere a punto. «Con Wim stiamo lavorando a una serie di spunti e suggestioni» ha precisato lo sceneggiatore. Il primo ciak è previsto per l'anno prossimo.

FILM DI NATALE. «La lettera scarlatta» con Demi Moore nel ruolo della celebre adultera

■ Ha proprio ragione l'americana Alessandra Portelli quando a proposito del film 'La lettera scarlatta' scrive sul manifesto: «Come l'America desidera e teme la rivoluzione così Hester Prynne è con temporaneamente convinta della propria colpa e orgogliosa di essa». Trasformarla in una sciagurata vezzosa ed emancipata in lotta contro i cattivi puritani è un modo per buttare a mare il dono maggiore di tutta la storia: l'ambiguità. Forse era il caso di lasciarlo riposare in pace il celebre romanzo di Nathaniel Hawthorne (1804-1864) già portato varie volte sullo schermo nel '26 da Sjöström nel '34 da Vignola nel '72 da Wenders con la curiosa accoppiata Senta Berger-Lou Castel. E invece trascinato nell'impresa da Demi Moore. Il timido Roland Joffé ha finito con lo scottarsi: stroncatissimo dalla critica americana disertato dal pubblico. Insofferente dagli estimatori del romanzo. 'La lettera scarlatta' è un melodramma storico che ogni giorno taglia, modifica la vicenda originale con i libri del «liberamente tratto». Capita spesso che da un bel libro si ricavi un brutto film. Ma certo era difficile mettere insieme un simile pastrocchio deludendo perfino i fans della bella Demi già decisa a riscattarsi sul piano commerciale indossando i panni succinti di una spogliarellista in 'Striptease'.



Gary Oldman e Demi Moore in una scena del film «La lettera scarlatta».

Ma alla gogna dovrebbe andarci il regista Joffé

di candela vediamo l'emancipata donna struggersi d'amore ricambiata per l'illuminato reverendo Arthur Dimmesdale. Passione illecita facilitata dalla morte (supposto) del marito di lei, ma con il crescere della pancia la povera Hester Joffé e per rendere più chiaro il concetto. I registi britannici aprono il film con una corsa nella foresta che sembra essere presa pari pari daiincipi di 'L'ultimo dei Mohicani'.

Si vuole evocare insomma la rischiosa vita nelle colonie inglesi d'America gestite dai puritani secondo rigide regole morali e civili. Già malista per i merletti neri che adornano i suoi vestiti lussuosi la nuova venuta Hester scandalizza i capi della comunità perché vuole andare a vivere da sola in attesa che il marito la raggiunga. E intanto in un baluginare di sguardi asossini e nudità in tinozza al lume

noso e sofferto arriva dopo 40 minuti e quasi verrebbe voglia di applaudire dopo tanta manfrina ma il meglio viene con il ritorno in gran segreto del marito di lei scampato agli indiani ma fuso di lesta e pronto a vendicarsi delle corna subite. Per non dire dell'epilogo mutato in un happy ending che risparmia la vita del predicatore grazie a una provvidenziale freccia indiana. Per la serie «vissero felici e contenti» con l'infamante pezzo di stoffa rossa e dorata che finisce nel lago.

D'accordo a un film hollywoodiano in costume non si chiede di andare tanto per il sottile ma così facendo Joffé ha reso un pessimo servizio a tutti a se stesso già scottato dall'insuccesso di 'La città della gioia' e soprattutto agli interpreti che si aggirano snaiati in questo New England barbaro e bacchettono.

IL FESTIVAL DI CUBA. Molto pubblico, troppi film. Tra gli invitati anche alcuni produttori Usa

Tutti premiati, per non scontentare nessuno

Pioggia di premi al XVII Festival del nuovo cinema latino-americano che si è svolto per dieci giorni all'Avana. Ha vinto 'El callejon de los milagros' del messicano Jorge Fons seguito a ruota da 'Guantanamo' e 'Sin remite'.

Molto pubblico e troppi film, ma forse è una crisi di crescita. Applausi anche per la rassegna dedicata al cinema italiano curata da Gianni Minà e Piero Vivarelli (che in questo servizio racconta la conclusione del festival).

assolutamente pacifica. Da notare che non si è trattato solo di «invitati speciali» come Mayer Taper socio di De Niro o come i produttori di 'Pulp Fiction' e di 'Clockers'.

Quel diavolo di Castro. Prima di chiudere merita qualche considerazione su 'Quemere y veras' del cubano Daniel Diaz Torres che un critico cattivo ha definito un «bolero filmato».

PIERO VIVARELLI

■ L'AVANA Ha vinto 'El callejon de los milagros' una coraggiosa storia del regista messicano Jorge Fons dove amore, omosessualità e prostituzione si intrecciano in una cornice dei miracoli messicani. Secondo quel 'Guantanamo' di Tomás Gutiérrez Alea e Juan Carlos Tabido uscito nei giorni scorsi in Italia in ntr. Il terzo premio lo ha conquistato il messicano 'Sin Remite' («Senza remite») di Carlos Carrera presentato alla Mostra di Venezia. Primo speciale della giuria a 'Casos de fecho' dell'argentino Juan Baptista Stagnaro già vincitore della rassegna di Tribeca. Miglior opera prima è stata invece considerata 'Custion de le' singolare film on the road sul trasporto della statua della Vergine in un paesino isolato nel centro della foresta boliviana. Il miglior regista è stato Marco Loayza.

La stagione turistica. Dice Alfredo Guevara presidente dell'Istituto cubano di arte e industria cinematografica che il festival di Cuba è l'unica rassegna davvero aperta a tutte le cinematografie anche a quelle più sconosciute. Essere di manca larga sarebbe quindi una specie di «obbligo culturale». L'idea è certo giusta tuttavia comporta una efficienza organizzativa di tale mole che nemmeno manifestazioni cinematografiche come Venezia e Cannes riuscirebbero a raggiungere. Gli amici dell'Icaic si ostinano poi a voler realizzare il festival in un periodo di alta stagione turistica e se da iassette anni fa il turismo cubano era limitato per lo più a visita «politica» oggi è fortunatamente esplosa. Quest'anno c'è stata anche una invasione statunitense

mi segreti di Pedro Almodóvar. Anche sotto la pioggia perché il cosiddetto 'frente frío' la corrente d'aria fredda che parte dal Canada per arenarsi sulle coste habaneras quest'anno si è fatto sentire. Ancora lunghe e pazienti code per 'In nome del padre' presentato al pubblico dal suo regista Jim Sheridan. Logico l'entusiasmo per la seducente Victoria Abril protagonista di 'Nadie hablará de nosotras cuando hayamos muerto' di Agustín Díaz.

Per misteriosi motivi primo fra tutti l'allucinate mopia dei nostri venditori all'estero (pubblici e privati) da oltre venti anni le pellicole italiane non sono state più viste né a Cuba né in tutto il resto del Centro e Sud America. Così tutto il nuovo cinema italiano è praticamente sconosciuto. Scela presentando il 'Romanzo di un giovane povero' ha ricevuto addirittura gli onori del trionfo. Grandi tributi di ammirazione anche a Giulio Pontecorvo per la seconda volta presente al festival. Sono stati i nostri due autori a consegnare nel gran teatro Karl Marx i premi più prestigiosi. Fra gli stranieri ha destato senza sosta l'arrivo di Klaus Maria Brandauer di cui è stato proiettato il nuovo concorso 'Meno e il mare', tratto dall'omonima opera di Thomas Mann. Per la proiezione di mezza notte ('Venezia docet') un autentico esplosivo è stato 'Miss Maggie' di Chris Pepple. Lunghe file per 'La flor de

RESTAURI

E il West di Leone si allunga

■ ROMA Che fine ha fatto il «vero West di Sergio Leone»? Uscito nel 1968 e ora ripristinato nella sua lunghezza originale. C'era una volta il West andrà in onda su Telepiù il 1° febbraio all'interno di un ciclo dedicato al regista italiano scomparso nel 1989. L'iniziativa presentata ieri è frutto della collaborazione tra Telepiù che per la prima volta partecipa al restauro di un film con un contributo economico (150 milioni) il Centro sperimentale di cinematografia Cineteca nazionale e i familiari del regista romano. Il restauro curato dallo studioso e saggista Claver Salizzato è stato realizzato sotto la supervisione dei due più stretti collaboratori di Leone: Ennio Morricone, Tonino Delli Colli, Fausto Ancillotti e Nino Baragli. In mattinata è stata presentata una delle scene inedite che sarà possibile vedere nella nuova versione. Charles Bronson Armonica dopo il duello con i tre pistolieri che lo aspettano alla stazione, si rialza e si lega al corpo il braccio finto e se ne va lasciando i tre cadaveri sul selciato.

La copia di 'C'era una volta il West' circolata nelle sale durava 167 minuti. Il restauro ne aggiungerà un'altra quindicina. L'aggiunta è stata salutata con entusiasmo da Ennio Morricone che ha ricordato come a Leone venisse spesso un proverbio di girare più finali. «Ma era giusto», ha spiegato, «perché le scene di Leone erano talmente ricche che potevano prevedere più sviluppi». Il restauro è dunque un crociantino anche se proprio Morricone ha invitato a non generalizzare. «Molti tagli sono dovuti non a ragioni di censura commerciale ma a precise scelte espressive». Opinione non condivisa da Dario Argento che al contrario ritiene debbano essere messi a disposizione di tutti i materiali non montati ma gelosamente conservati da Leone. Il compositore ha anche ricordato la particolare sensibilità di Leone alle esigenze del pubblico. «Una sequenza di 'Già la testa fu tagliata dal regista perché durante una proiezione privata uno spettatore proprio in quel punto si era alzato ed era uscito». Dario Argento che con Bernardo Bertolucci (e Leone) aveva scritto il soggetto di 'C'era una volta il West' ha ricordato la fiducia di Leone verso i giovani. «Bernardo era in un periodo di crisi e voleva abbandonare il cinema. Grazie anche agli stimoli di Sergio un anno e mezzo dopo realizzò uno dei suoi film più belli».

L'opera di restauro ad opera di Telepiù proseguirà con 'Già la testa, il buono, il brutto e il cattivo' e 'C'era una volta in America'. All'opera di Leone Telepiù dedicherà nel nuovo anno una completa retrospettiva.

Il libro di Hawthorne un capolavoro di ambigua moralità

Magari come accadde con 'Piccole donne', il film di Roland Joffé spingerà qualche spettatore a leggere il romanzo che Nathaniel Hawthorne scrisse nel 1850. «Apologia della libertà degli istinti», come lo definì Prampolini nella sua monumentale «Storia universale della letteratura», il romanzo è universalmente considerato un capolavoro. «Per una volta», giudicava l'illustre critico, «l'incubo della colpa si dissolve e proprio una donna, dopo avere avuto per maestro "la vergogna, la disperazione, la solitudine", proclama i diritti dell'amore e della passione, cioè della vita». A differenza del film, che sceglie una narrazione lineare, il romanzo comincia dal patibolo sul quale viene trascinata Hester Prynne per appiattire sul petto la celebre «lettera scarlatta». Ma la differenza vera sta tutta nello stile sommo, sottile, amaro, avaro di fatti con cui il conservatore Hawthorne sembra dare spazio alla sovversione che monta dentro di lui.

Advertisement for 'WORLD MUSIC' featuring a central image of a person in a meditative pose. Text includes 'OLIS IDIFF PER LA NUOVA ERA', 'ti offre uno straordinario viaggio intorno al mondo con la musica a sole 19.500 lire', and a list of countries: ALGERIA, DOMINICA, MALI, UDOKO, TELA, S. N. SOUTH AFRICA, ZULULAND, G. ORYEMA, UGANDA, ALMA MEGRETTA, ITALIA, NUSRAT, PATEH, ALI KHAN, PAK STAN, SAIKHO, REP OF TUVA, TH MAN / D, GILLESPIE, INDIA, K BHATT / Z. It also lists 'HUSSEIN INDIA G DABIRE BURINA FASO P KATER USA NATIVE J SHE NANDOMAH USA NATVE TLA MOM P O S I N A COLOMBIA M A S T E R D R U M M E R OF BURUNDI'. At the bottom, it says 'In edicola e libreria (044 n. 12 dicembre) grande rivista + (CD) + Attualità del naturale!'.